



Il mullah invoca la fedeltà all'Islam: non è un fatto di tribù, mantenete il controllo delle zone che ci sono rimaste

che giorno è

— **OMAR: RESISTETE.** «Non è una questione di tribù. È una questione di Islam. Non lasciate vuota alcuna zona ancora nelle vostre mani». Il mullah Omar, decisamente vivo e niente affatto disposto alla resa, ha lanciato un messaggio via radio agli studenti coranici, invitandoli a resistere. I leader delle tribù pashtun, la stessa etnia dei Taleban, stanno negoziando per concordare una resa con gli estremisti che ancora resistono nella città di confine di Spin Boldak. I capi tribù hanno anche inviato una delegazione a Kandahar per trovare un accordo.

— **MORTO AGENTE DELLA CIA.** John Michael Spann, ex marine, lavorava alla Cia dal giugno del 1999 e attualmente era nei ranghi della Direzione delle operazioni sotto copertura. La sua morte è stata confermata ieri dal direttore dell'agenzia di spionaggio americana George Tenet. Ufficialmente è la prima vittima statunitense. Mike è caduto nella rivolta del carcere di Mazar-i-Sharif. «Era esattamente dove voleva essere: in prima linea per servire il suo Paese», ha dichiarato Tenet. Continuano intanto ad affluire rinforzi nel piccolo aeroporto a alcuni chilometri da Kandahar. Circa 600 marine sono già dispiegati, alla fine gli effettivi supereranno il migliaio.

— **MASSACRO DA CHIARIRE.** Decine e decine di corpi umani smembrati, macerie ancora fumanti. Nella fortezza di Qala-i-Jangi dove, domenica scorsa, è scoppiata la rivolta di centinaia di combattenti stranieri filo-taleban si è consumato un massacro, oltre 600 detenuti sono morti. Amnesty International ha chiesto l'apertura di un'inchiesta sulla repressione della rivolta, condotta dall'Alleanza del Nord e dai bombardieri Usa e diretta sul terreno da esperti militari anglo-americani.

— **NO A TRUPPE STRANIERE.** L'Alleanza del Nord resta ferma sul suo rifiuto di una forza internazionale di pace in Afghanistan: lo ha confermato il capo della delegazione dell'Alleanza alla Conferenza di Bonn, il ministro dell'Interno Yunis Qanuni. «Preferiamo che la sicurezza sia garantita da forze afgane, di differenti gruppi etnici».

“ Scappano a piedi e a cavallo per sfuggire alla fame e a nuovi raid

Cinzia Zambrano

L'emergenza umanitaria in Afghanistan sembra non avere più volti, né voci. Quei volti e quelle voci di profughi in fuga dai bombardamenti e allo stremo, che nella prima fase della campagna militare Usa erano entrati nelle nostre case per raccontarci un conflitto allora «invisibile», sono state accantonate per far posto ad una guerra finalmente «visibile», che ha delle immagini: quelle dei combattimenti sul campo, dello spargimento di sangue tra cattivi vincitori e pessimi vinti.

Scompare, quasi del tutto, dai giornali e dalle tv i visi di bambini affamati e tremanti di freddo, di donne in cerca di cibo, coperte, medicinali, di vecchi stanchi e ammalati. La guerra va avanti, il paese è per gran parte nelle mani dell'Alleanza del Nord. Kabul, Jalalabad, Kunduz sono state liberate. Il regime dei Taleban sta per essere spazzato via dalle bombe anglo-americane, che ancora continuano a cadere sul paese, e dagli accerchiamenti delle truppe del Fronte unito. Eppure, nonostante i successi militari, l'emergenza umanitaria esiste e rimane la maggiore priorità da affrontare. Sette milioni e mezzo di profughi, più di un quarto dell'intera popo-



Profughi arrivati nel campo di Maslakh in Afghanistan; In basso: Una guardia al centro per gli aiuti delle Nazioni Unite allestito a Kabul

Sarbakshian/Ap

Omar ai Taleban: non arrendetevi

Messaggio radio dopo i raid Usa. Massacro di prigionieri vicino Kandahar

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA Truppe Taleban schierate lungo il fiume Arghastan, a sud-est di Kandahar, sulla strada diretta in Pakistan. Qui, a venti chilometri dalla capitale di quel poco che resta dello Stato teocratico afgano, in uno scenario di roccie scavate dal flusso delle acque, simile ad una trincea naturale, il mullah Omar ha piazzato la prima linea difensiva da contrapporre alle milizie tribali ostili, attestate intorno a Takhtapul, venti chilometri più a sud.

È probabilmente in questa zo-

na, e comunque non molto lontano, che l'aviazione americana ha bombardato ieri «due compound utilizzati dalla leadership Taleban», come ha spiegato il Pentagono. Per qualche ora si è persino pensato che Omar fosse rimasto vittima dell'attacco, ma l'agenzia Afghan Islamic Press ha successivamente diramato il testo di un nuovo appello alla resistenza, lanciato via radio dall'Amir-ul-Momineen.

Non è chiaro se il messaggio radio sia stato registrato prima dei raid Usa e trasmesso subito dopo, oppure sia stato diffuso in diretta. Ne si può dare per sicuro

che la smentita della morte e del ferimento di Omar da parte dell'ex-ambasciatore Abdul Salam Za-eef, derivi da informazioni effettivamente ricevute e non da un riflesso condizionato diplomatico: prima di tutto negare, per cambiare versione c'è sempre tempo.

Rivolgendosi ai seguaci, la guida religiosa dei cosiddetti «studenti islamici» li ha incitati a non abbandonare le posizioni: «Non dovette lasciare alcuna delle zone che sono in mano vostra. Questa non è una questione che riguardi le tribù, ma la difesa dell'Islam». Due frasi assolutamente non casuali, che mentre la scongiurano,

evocano l'implosione del regime, nelle sue manifestazioni più evidenti: le defezioni sempre più frequenti e massicce, i contatti con le autorità tribali per passaggi di consegne e di potere non traumatici.

Negoziati e resa. Ma non dappertutto. Non sulla strada principale che dalla località pakistana di confine, Chaman, porta a Kandahar. C'è una sola località, lungo questa importante arteria, nella quale i Taleban stanno trattando con i capi dei due clan più forte del luogo, Noorzai e Achakzai, ed è Spinboldak. Ma anche qui le discussioni, che si protraggono

da tre giorni, non hanno portato a nessun esito positivo stabile. I Taleban sarebbero disposti a cedere le armi e fuggire, chi in Pakistan, chi verso i rispettivi luoghi di provenienza. Qualcuno se n'è anzi già andato. Ma la rivalità fra le due tribù, ciascuna delle quali vorrebbe imporre la propria supremazia, impedisce di arrivare ad un'intesa globale. E nel frattempo il collasso dell'autorità locale lascia spazio alla delinquenza. È stato rapito un giornalista canadese, si moltiplicano le rapine ed i saccheggi nella zona del commercio e del contrabbando frontaliero.

Procedendo da Spinboldak in direzione di Kandahar si incontra prima una postazione Taleban, a Melpul, poi si entra in una zona controllata dai mujaheddin pashtun di Gul Agha Shirzai, infine si arriva allo schieramento dei soldati di Omar sul fiume Arghastan. Qui ieri testimoni oculari hanno visto entrare in azione i lanciarazzi, ma non sono stati in grado di dire verso quali bersagli sparassero.

Si può immaginare che il bersaglio fosse l'insediamento nemico a Takhtapul. Proprio in questa località la settimana scorsa i miliziani di Gul Agha avrebbero compiuto una efferata strage di prigionieri Taleban. L'esecuzione in massa sarebbe seguita alla battaglia con cui i mujaheddin si erano impadroniti di Takhtapul. «Abbiamo fatto di tutto per convincerli ad arrendersi - racconta uno dei comandanti anti-Taleban -. Gliel'abbiamo chiesto ripetute volte, ci siamo appellati al Corano, abbiamo persino offerto del denaro. Ma hanno rifiutato con arroganza, e allora non abbiamo avuto scelta». I Taleban sarebbero stati annientati. Un grosso numero, centosessanta, sono stati catturati, costretti a disporsi su una fila ed immediatamente eliminati a colpi di mitragliatrice. Fra le vittime anche alcuni volontari pakistani.

Di questo orrendo crimine di guerra, poiché di nient'altro si tratta, se è vero che si trattava di prigionieri, esisterebbe un filmato girato da alcuni militari americani, che si trovavano sul posto evidentemente per dare man forte ai miliziani di Gul Agha, e che avrebbero tentato invano di impedire il massacro. L'episodio risale alla settimana scorsa, cioè prima dello sbarco dei marines a Dolang, che è iniziato a partire da domenica sera. E dunque i soldati Usa testimoni della strage dovrebbero essere commando dei corpi speciali, che operano in territorio afgano sin dall'inizio della crisi. Quanto ai marines, il loro numero sarebbe inferiore al migliaio. La loro base, Dolang, è a ovest della strada che unisce Kandahar alla frontiera, e novanta chilometri a sudovest rispetto alla città.



Brennan Linsley/Api



L'Alto Commissariato per i rifugiati chiede al Pakistan di aprire le frontiere. La situazione più grave a Spinboldak, città di frontiera

Sette milioni di dimenticati rischiano la vita nei campi profughi

lazione afgana, ha urgente bisogno di aiuti umanitari. Secondo l'Unicef, se non si interverrà tempestivamente, più di 100 mila bambini sotto i cinque anni rischiano di morire a causa della fame e del tanto temuto inverno afgano. Il rischio che tutto questo si trasformi in quello che le organizzazioni umanitarie internazionali hanno definito un vero e proprio «disastro umanitario» è alto. Ma nessuno, al momento, tranne le Ong e le organizzazioni umanitarie internazionali che continuano a lanciare le loro richieste di aiuto, sembra prendere molto sul serio il dramma profughi. E se dalla conferenza di Bonn, le delegazioni dei quattro gruppi afgani - riuniti in que-

sti giorni nella città renana per discutere del futuro politico del paese - fanno sapere di «aver fame di pace», in Afghanistan l'amministrazione Bush continua ad avere come priorità assoluta quella di estirpare la rete terroristica di Al Qaeda e di catturare il leader del terrore, Osama Bin Laden. Gli effetti collaterali di questa strategia sono evidenti: la pioggia di bombardamenti ha ridotto il paese alla disperazione. Ora l'affannosa ricerca del miliardo saudita accompagnata dagli attacchi sferrati sul territorio dall'Alleanza del Nord contro gli ultimi irriducibili Taleban rischia di offuscare la grave condizione in cui vivono i profughi. Che non stanno meglio, visto che

sulle loro testa continua a gravare la minaccia dei bombardamenti. Ieri l'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) ha chiesto al governo pakistano di aprire le sue frontiere e lasciar passare i profughi che fuggono dai combattimenti in corso nella provincia di Kandahar, ultima roccaforte dei Taleban. «Stando alle testimonianze di chi è riuscito ad attraversare il confine, c'è grande tensione a Spinboldak, (dove si affollano circa 60 mila profughi, ndr). La gente si è messa in fuga», ha avvertito Kris Janowski, un portavoce dell'organizzazione, in una conferenza stampa a Quetta, in Pakistan. Secondo Janowski, l'arrivo degli americani nei pressi di Kandahar po-

trebbe comportare azioni militari, per cui assisteremo di nuovo a «masse di civili in fuga verso il confine». Prima che questo accada, «bisogna aprire le frontiere in modo da permetterci di assisterli». Le preoccupazioni di Janowski sono fondate. Scappano a centinaia infatti. A piedi, a cavallo, su carretti tirati da asini. Cercano la salvezza oltre confine, perché, dicono, «Taleban non si arrenderanno mai». C'è chi riesce a raggiungere il campo profughi a Chaman, alla frontiera pakistana, come Ullah, che è arrivato in macchina, con moglie e due figlie. Per tre giorni si è fermato a Spinboldak. «Le bombe arriveranno anche lì», dice Ullah, seduto a terra nella sua tenda

provvisoria, circondato da tutti i suoi averi, sacchi di povere cose, cuscini ricamati, una culla. I bambini sono scalzi e sporchissimi. La vita nei campi profughi è una quotidiana lotta alla sopravvivenza. Non c'è acqua, manca il cibo e coperte, le scorte dei medicinali sono ridotte al minimo. Nelle tende le condizioni igienico-sanitarie sono inesistenti, il rischio di contrarre infezioni è altissimo. Molti sono già morti per fame e per freddo. Certo, la macchina degli aiuti umanitari è sempre in moto. Nei giorni scorsi un convoglio dell'Unhcr ha raggiunto Kabul, dove da venerdì scorso circa 3 mila rifugiati sono rientrati per ritornare nelle loro case, lasciate durante i raid.

Per loro ora ci sono tende, coperte, cibo e maglioni. L'Unhcr ha anche informato di aver avviato un programma di assistenza per quattro giorni, attraverso il quale verranno aiutati circa 10 mila sfollati. Ma ad un convoglio che arriva a destinazione, ce ne sono altri cento che rimangono bloccati. Come le molte tonnellate di scorte alimentari ferme da giorni in Uzbekistan. Il problema vero poi è che nessuno sa se i camion con cibo e medicine a bordo raggiungano davvero i luoghi dove sono destinati. All'interno dell'Afghanistan manca un monitoraggio attento e completo della distribuzione degli aiuti, che rischiano così di finire nelle mani sbagliate. Bypassando i profughi che vivono nella zona più impervie del paese. E l'amara verità è che con l'arrivo dell'inverno, quando la temperatura scende a -15, proprio questi ultimi possono rimanere completamente isolati, avvolti da un manto di neve che rischia di trasformarsi in un manto di morte.